

Commercio internazionale e problemi di sviluppo dei paesi arretrati

1. - La vasta letteratura in materia di evoluzione economica dei paesi sottosviluppati si è recentemente arricchita di uno studio redatto a cura di un gruppo di esperti nominati dal GATT, studio che, in questo periodo in cui più acuto è divenuto nel mondo afro-asiatico il fermento verso la ricerca di un equilibrio politico ed economico, presenta un carattere di estrema attualità (1).

Lo studio si apre con un quadro di determinati elementi di fatto, la cui conoscenza è essenziale per chiunque voglia cimentarsi con proposte e suggerimenti nei confronti del problema dello sviluppo delle aree depresse. Si tratta di elementi desunti attraverso uno sguardo retrospettivo risalente agli anni immediatamente precedenti la grande crisi economica.

Il primo fatto meritevole di attenzione è il deciso contrasto fra l'evoluzione del volume della produzione mondiale di merci di ogni tipo e l'evoluzione del volume delle esportazioni mondiali: nel 1957 il primo è risultato di oltre il 100% superiore al 1928, il secondo ha superato di poco più del 50% il livello toccato in tale anno. Lo sviluppo produttivo si è dunque risolto in un'accentuazione del grado di autosufficienza delle singole economie nazionali più che in uno sviluppo dei rapporti economici fra i diversi paesi.

La suindicata variazione nel volume delle esportazioni mondiali è comune tanto ai paesi industriali che ai paesi non industrializzati, intendendosi per i primi i paesi dell'OEEC, gli Stati Uniti, il Canada e il Giappone, e per i secondi i rimanenti paesi, esclusi l'URSS, l'Europa

(1) *L'évolution du commerce international*, Rapport établi par un groupe d'experts, Les Parties Contractantes à l'Accord Général sur les Tarifs Douaniers et le Commerce, Genève, octobre 1958, pp. 150. Il gruppo di esperti era composto dai Proff. Haberler, Meade e Tinbergen, e dal Sig. De Oliveira Campos, Direttore della Banca nazionale per lo sviluppo economico del Brasile.

orientale e la Cina continentale (non presi in considerazione nel Rapporto a causa della mancanza di dati). Senonchè per questi ultimi paesi le variazioni sono difformi a seconda dei vari prodotti di base. In concreto, distinguendo questi prodotti in quattro gruppi fondamentali, e cioè petrolio, prodotti alimentari non tropicali, materie prime agricole, prodotti alimentari tropicali e prodotti minerari (petrolio escluso), si osserva che tra il 1928 ed il 1955, mentre il volume delle esportazioni di petrolio è cresciuto di ben sei volte, il quantum delle esportazioni di materie prime agricole, di prodotti alimentari tropicali e di prodotti minerari è cresciuto del 40%, e il volume delle esportazioni di prodotti alimentari non tropicali è diminuito del 15%.

L'evoluzione dei prezzi ha accentuato le tendenze suindicate. Nel 1955, rispetto al 1928, risultavano più che raddoppiati i prezzi del petrolio, degli altri prodotti minerari e dei prodotti alimentari tropicali, mentre risultavano cresciuti del 75% i prezzi dei rimanenti prodotti.

Considerando le entrate per esportazioni nel loro complesso, si giunge così ad una fondamentale constatazione:

a) i paesi che esportano principalmente petrolio hanno registrato nel 1955 entrate *dodici* volte superiori a quelle del 1928;

b) i paesi che esportano principalmente prodotti alimentari tropicali ed altri prodotti minerari hanno registrato entrate *quattro* volte superiori;

c) i paesi che esportano principalmente prodotti alimentari non tropicali e materie prime agricole hanno registrato entrate *due* volte superiori.

Questa constatazione merita di essere attentamente meditata. La sostanziale differenziazione nella posizione dei diversi paesi sottosviluppati — che, se in parte nota, mancava ancora di una precisa espressione quantitativa — impone infatti esigenze di priorità nel quadro di qualsiasi programma di intervento a favore delle aree depresse. Ove tali priorità non venissero tenute presenti, e i paesi sottosviluppati venissero considerati alla stessa stregua, o peggio — come è stato talora fatto in passato, anche ad opera di organismi economici e finanziari internazionali — si dimostrassero preferenze verso paesi che possono offrire a garanzia redditi da esportazioni più consistenti e duraturi, si contribuirebbe, anzichè ad attenuare, ad approfondire ulteriormente i divari oggi esistenti fra i vari paesi arretrati, con ripercussioni gravi sia sul piano economico che su quello politico.

2. - Le esigenze suindicate si rafforzano alla luce di ulteriori elementi di fatto.

Nel 1957, mentre il valore delle esportazioni dei paesi non industrializzati è stato pari al triplo circa di quello del 1928, il valore delle importazioni dei paesi stessi è stato pari al quadruplo circa, e ciò non per effetto di un peggioramento della ragione di scambio — sostanzialmente identica nel 1957 al livello del 1928 — ma per un difforme andamento delle quantità scambiate. La conseguenza è sintetizzata in due cifre: nel 1928 l'insieme dei paesi non industrializzati aveva realizzato un avanzo di 1,7 miliardi di dollari; nel 1957 ha subito un disavanzo di 3,4 miliardi di dollari.

Tuttavia anche qui s'impone una distinzione nell'ambito dei vari paesi non industrializzati. Mentre i paesi che esportano prevalentemente petrolio hanno conservato un avanzo, che nel 1957 ha superato i 2 miliardi di dollari, i rimanenti paesi hanno raggiunto in tale anno un disavanzo di 5,6 miliardi di dollari.

Come è stato finanziato questo disavanzo commerciale?

Non certo con i servizi, il cui saldo, passivo nel 1928, tale è rimasto. E nemmeno con l'afflusso di capitali privati, il cui livello nei decorsi anni è stato sostanzialmente identico a quello del 1928, e cioè dell'ordine di un miliardo di dollari circa per anno.

La distribuzione geografica di questi investimenti non è gran che mutata: i paesi esportatori di petrolio ed i paesi meno arretrati ne assorbono i due terzi, il che significa che il capitale affluisce proprio là dove la bilancia commerciale è attiva o moderatamente passiva, mentre trascura i paesi fortemente deficitari (o quanto meno vi si dirige con difficoltà). Una siffatta distribuzione non raggiunge, perciò, quello scopo correttivo che dal capitale estero ci si potrebbe attendere. Non si può d'altra parte non osservare che è nell'ordine di un normale calcolo di convenienza economica che il capitale si indirizzi là dove sussistono concrete possibilità di redditività ed adeguate garanzie. Non si dimentichi, infatti — e forse dagli stessi esperti del comitato ad hoc del GATT era da attendersi un richiamo in tal senso — che spesso sono i paesi più bisognosi di capitale che pongono condizioni poco allettanti se non onerose, per di più suscettibili di mutamenti, spesso verso il peggio, in concomitanza con i mutamenti politici interni. La stabilità politica e la certezza di un dato trattamento al capitale ed al reddito rimangono pur sempre le condizioni fondamentali di attrazione per gli investitori privati.

All'inadeguata e non uniforme funzione svolta dal capitale privato ha supplito il capitale pubblico. Nel 1956-1957 al gruppo dei paesi in esame sono stati elargiti 2 miliardi e mezzo di dollari, di cui 2 miliardi a titolo di dono e 500 milioni a titolo di prestito. Di questo apporto ben poco hanno fruito i paesi esportatori di petrolio ed i paesi semi-industrializzati, l'80-90% essendo affluito ai rimanenti paesi non industrializzati. Ciò ha sostanzialmente permesso a questi paesi di finanziare il proprio deficit commerciale, senza esercitare eccessiva pressione sulle scarse riserve auree e valutarie.

3. - Chiarito che dal vasto gruppo dei paesi non industrializzati possono essere esclusi, almeno per il momento e ai fini di una politica intesa a favorirne lo sviluppo, i paesi produttori di petrolio, in quanto questi sono sufficientemente in grado di finanziare il proprio sviluppo grazie alle cospicue entrate delle esportazioni petrolifere ed all'afflusso di capitali privati esteri, resta il problema delle direttrici da seguire per i rimanenti paesi.

Non vi è dubbio che l'assistenza finanziaria rimane il cardine della politica intesa a favorire l'evoluzione dei paesi arretrati. Due aspetti di questa assistenza sono, però, sottolineati dal Rapporto del GATT, e cioè la sua misura e la forma in cui si estrinseca.

Quanto all'entità, gli esperti del GATT non hanno ritenuto di avventurarsi in alcuna specifica valutazione: essi si sono limitati a richiamare i calcoli a suo tempo fatti da esperti delle Nazioni Unite o da esperti privati. Secondo una valutazione di esperti delle Nazioni Unite risalente al 1951, dovrebbero essere trasferiti nei paesi non industrializzati capitali per un importo dell'ordine di 14 miliardi di dollari per anno (2), importo quasi quattro volte superiore a quello che mediamente si dirige oggi verso tali paesi (investimenti privati e capitali pubblici). Più recentemente studiosi privati hanno calcolato in 7 miliardi di dollari circa il fabbisogno medio annuale dei paesi arretrati (3). È difficile accertare quale delle due valutazioni sia più attendibile — l'una è il doppio dell'altra; resta comunque impregiudicata l'esigenza di uno sforzo finanziario dei paesi industriali forse superiore a quello che viene oggi sostenuto.

(2) NATIONS UNIES, *Mesures à prendre pour le développement économique des pays insuffisamment développés*, New York, 1951.

(3) MAX F. MULLIKAN e W. W. ROSTOW, *A Proposal - Key to an Effective Foreign Policy*, New York, 1957.

Alla comprensibile cautela circa il fabbisogno di capitali dei paesi arretrati, il Rapporto del GATT fa seguire una chiara presa di posizione circa la forma dell'assistenza finanziaria. Questa, cioè, dovrebbe assumere essenzialmente la forma di trasferimento diretto ed incondizionato di fondi, che dovrebbero essere poi utilizzati liberamente dal paese ricevente per l'acquisto sia di beni strumentali che di prodotti alimentari là dove gli uni e gli altri possono essere ottenuti a prezzi e condizioni economicamente più convenienti. È evidente l'implicita condanna del sistema della concessione di aiuti legati al loro utilizzo nell'acquisto di determinati prodotti in determinati mercati: « si l'aide accordée est indirectement subordonnée à des transactions concernant tels ou tels produits, il sera certainement difficile d'exploiter les ressources mondiales de la façon la plus productive » (4).

A questa giustificata raccomandazione, desideriamo aggiungere che l'assistenza, oltre che in forma monetaria, dovrebbe essere data anche a condizioni finanziarie non eccessivamente onerose. Recentemente, ad esempio, l'International Finance Corporation, organismo collegato alla BIRS e che opera con fondi forniti da tutti i paesi membri, ha concesso un prestito alla « Adamjee Industries Ltd », la più importante impresa pakistana e mondiale di tessitura della juta, al tasso del 7% esigendo, in più, un'opzione sulle azioni di tale società pari all'80% dell'investimento. Non pretendiamo certo che l'IRC si allinei sui tassi « politici » dell'1,5-2% con cui opera l'Unione Sovietica, ma un tasso del 7%, superiore, si osservi, di un buon 2³/₈% ai tassi massimi e di un 3¹/₂% ai tassi minimi praticati dalla BIRS, ci sembra, a dir poco, eccessivo.

4. - Ma, pur costituendone il cardine, l'assistenza finanziaria non può considerarsi l'unico strumento di una politica intesa a favorire lo sviluppo dei paesi arretrati. Da qualche tempo e da più parti — anche in relazione a talune manifestazioni di insofferenza nei confronti del sistema degli aiuti e dei prestiti — si è suggerita l'opportunità di trovare altre vie, sia pur complementari, ma che si appellino a ragioni di reciproca convenienza economica.

È quanto si sono proposti di accertare gli esperti del GATT, i quali, esclusa a priori, come risulta anche da specifici recentissimi studi (5), la

(4) *L'évolution du commerce international*, op. cit., pag. 106.

(5) Gli esperti del GATT si sono riferiti, in particolare, all'indagine svolta in *Le mouvement à long terme des termes de l'échange entre les pays agricoles et les pays industriels*, Institut économique des Pays Bas, Rotterdam, 1958.

La ragione di scambio fra prodotti industriali e prodotti agricoli è variata, com'è noto, nel corso del decennio 1929-38 a netto svantaggio dei secondi. Nel dopoguerra vi è stato un

possibilità di una variazione della ragione di scambio a favore dei prodotti di base, sono appunto giunti alla conclusione che un proficuo strumento può trovarsi in un sostanziale aumento degli acquisti di tali prodotti da parte dei paesi industriali.

Per certi aspetti si va delineando nei confronti della politica intesa a favorire lo sviluppo dei paesi arretrati un atteggiamento che alcuni anni or sono caratterizzò la politica intesa a contenere la « carenza di dollari » dei paesi dell'occidente europeo. « Trade not aid » fu il coro quasi unanime che si levò in Europa ad un certo momento di fronte alla persistenza di una penuria di dollari nonostante il copioso e generoso aiuto americano. « Trade and aid » è lo slogan che viene lanciato da qualche tempo con riferimento all'indirizzo da adottare nei confronti dei paesi arretrati, e che ha trovato autorevole conferma nel rapporto in esame.

5. - La formula « trade and aid » è indubbiamente suggestiva; ma come può essere tradotta in pratica?

È evidente che l'incremento, magari dell'ordine di qualche miliardo di dollari, degli acquisti di prodotti di base da parte dei paesi industriali può essere giustificato e propugnato soltanto quando esso (6) si attui nell'ambito di considerazioni prettamente economiche. Ove si volessero inserire in un siffatto programma aspetti di ordine politico, meglio sarebbe continuare ad agire sul piano dell'assistenza finanziaria.

Non resta, perciò, che esaminare la posizione attuale degli scambi di prodotti alimentari e di materie prime agricole ed accertare i molteplici fattori che la determinano.

Il punto di partenza è rappresentato da una constatazione che, per vari aspetti, può costituire una novità. Oggi i paesi industriali importano prodotti alimentari e materie prime agricole dai paesi non industrializzati per un volume non dissimile da quello prebellico. Stabilendo un confronto tra la situazione del 1954 e quella del 1938 risulta che, mentre i consumi di tali prodotti nei paesi industriali sono cresciuti del 34%, le corrispondenti importazioni dall'estero sono aumentate soltanto del 4%.

sensibile mutamento, per cui attualmente la ragione di scambio è ritornata sui livelli del 1928. Sembra, però, che si sia raggiunto il massimo miglioramento possibile per i prodotti di base, sicché nel prossimo futuro potrebbe anche determinarsi una nuova, se pur minore, alterazione a svantaggio dei prodotti agricoli. Comunque sia, sarebbe senz'altro imprudente contare su un contributo sostanziale di un mutamento della ragione di scambio per finanziare i fabbisogni d'importazione dei paesi arretrati.

(6) Ci sembra questa una richiesta logica allorchè si dà per acquisita l'opportunità, se non la necessità, di una politica di risollevarimento delle aree depresse.

In altri termini mentre, nel 1938 il 21% del fabbisogno di prodotti alimentari e di materie prime agricole dei paesi industriali era coperto dalle importazioni dai paesi meno sviluppati, nel 1954 la proporzione è discesa al 16%.

È chiaro che l'accresciuto fabbisogno di prodotti alimentari e di materie prime agricole dei paesi industriali è stato prevalentemente coperto grazie alla produzione nazionale degli stessi beni o di beni concorrenti.

Le cause del fenomeno possono distinguersi in due gruppi: fattori d'ordine tecnico, e fattori risalenti alle politiche economiche nazionali.

Tra i primi un notevole ruolo spetta all'evoluzione della tecnica, cui si deve la produzione in via sintetica di beni concorrenti con materie prime d'origine naturale. Se si pensa che nel 1938 le materie prime di fabbricazione industriale (fibre artificiali e sintetiche, caucciù sintetico, concimi chimici, materie plastiche, etc.) coprivano solo il 3% del fabbisogno generale di materie prime dei paesi industriali, mentre nel 1954 la proporzione è salita al 17%, si ha un'idea del risparmio di importazioni di materie prime naturali che i paesi industriali hanno potuto realizzare. Si aggiungano, il ribasso verificatosi nei costi di produzione di talune materie prime naturali nazionali e le modificazioni intervenute nei rapporti di produzione fra i vari settori (ad esempio, il limitato sviluppo post-bellico dei settori tessili utilizzatori di notevoli quantità di materie prime d'importazione).

I predetti fattori costituiscono dati di fatto sui quali è impensabile di poter esercitare una qualsiasi azione: sarebbe illogico ritenere di poter arrestare il processo tecnologico o le innovazioni strutturali in funzione di un incremento del commercio con i paesi arretrati, il costo economico — e non solo economico — di un tale sacrificio essendo del tutto incomparabile rispetto al vantaggio di uno sviluppo dell'intercambio dei prodotti di base.

Nella migliore delle ipotesi si può fare qualche assegnamento sulla possibilità che il progressivo incremento del reddito dei paesi industriali aumenti la domanda di prodotti di base; non sembra, però, possibile condividere pienamente l'ottimismo espresso al riguardo dagli esperti del GATT, dato che l'elasticità della domanda di prodotti alimentari o di materie prime agricole dei predetti paesi in rapporto al reddito è, con la sola esclusione di alcuni specifici prodotti tropicali (caffè, tè, cacao e tabacco), piuttosto bassa.

È quindi sui rimanenti fattori che va rivolta l'attenzione. Ciascuno di questi fattori è criticamente esaminato dagli esperti del GATT, e per

ciascuno di essi sono avanzate raccomandazioni in ordine agli indirizzi politico-economici da seguire, raccomandazioni che così possono sintetizzarsi:

- a) attuazione di una politica anticiclica nei paesi industriali;
- b) adozione negli stessi paesi di adeguati sistemi nazionali di stabilizzazione dei prezzi di determinati prodotti di base;
- c) finanziamento da parte del Fondo Monetario Internazionale degli stocks di prodotti di base dei paesi arretrati;
- d) estensione del sistema delle intese internazionali per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti di base;
- e) attenuazione nei paesi industriali della politica di protezione dell'agricoltura;
- f) riduzione, negli stessi paesi, della pressione fiscale sui prodotti di base;
- g) attuazione, da parte dei paesi della Comunità Economica Europea, di una politica non discriminatoria nei confronti dei paesi terzi sottosviluppati.

6. - È fatto notorio che l'instabilità del volume, dei prezzi e dei valori delle esportazioni dei paesi fornitori di prodotti di base è per larga parte imputabile al ciclo economico dei paesi industriali. Ne deriva che un'accorta politica di prevenzione delle depressioni cicliche, oltre ad essere di ovvio vantaggio all'equilibrio economico e sociale dei paesi industriali, si traduce in un potente fattore di stabilità per le economie dei paesi meno sviluppati.

Praticamente non esiste oggi paese sviluppato che non si preoccupi della politica anticiclica e che non abbia, dopo la disastrosa esperienza del 1929-32, previsto una serie di strumenti regolatori o correttivi. Il Rapporto del GATT non pone, perciò, un problema nuovo nel richiedere ai paesi industriali l'adozione di un rigoroso indirizzo anticiclico, ma merita di essere apprezzato laddove sottolinea alcuni aspetti talora trascurati.

Una politica anticiclica, per poter essere veramente efficace, non deve limitarsi all'introduzione di misure di espansione al momento in cui appare la depressione: ogni politica degna di questo nome deve trovare le premesse nella stessa fase di prosperità. Invece in questa fase ciò che occupa e preoccupa i governi è il problema dell'inflazione, al contenimento della quale si sacrifica talora la normale evoluzione del ciclo, affrettando, in un certo senso, l'avvento della fase depressiva. In

occasione delle ricorrenti recessioni verificatesi in questo dopoguerra, « si la politique anti-dépressionniste n'a pas été aussi rapide et aussi vigoureuse que beaucoup l'auraient voulu aux Etats-Unis et dans d'autres pays industriels, c'est dans une large mesure parce que les pouvoirs publics étaient préoccupés par l'inflation chronique » (7).

Del pari significative sono le considerazioni che individuano la causa fondamentale dell'inflazione post-bellica nell'aumento dei salari ad un ritmo incompatibile con l'aumento della produttività, ed il conseguente invito a stabilire un rapporto di compatibilità tra livello dei salari e stabilità dei prezzi. Si tratta di affermazioni la cui validità è stata spesso disconosciuta nei decorsi anni non solo sul piano delle applicazioni pratiche, ma talora anche sul piano teorico.

7. - Una delle condizioni per poter affrontare validamente, tanto nei paesi industriali quanto nei paesi sottosviluppati, una fase depressiva è l'esistenza di una adeguata riserva aurea e valutaria.

Se si considera il rapporto tra ammontare delle riserve e valore delle importazioni nel 1928 e nel 1957, si rileva che detto rapporto è rimasto sostanzialmente immutato tanto per i paesi industriali (USA esclusi) quanto per i paesi non industrializzati. Senonchè la situazione esistente nel 1928 — situazione che, si noti, non riuscì ad evitare la catastrofica depressione degli anni immediatamente successivi — può considerarsi normale? Il fatto che oggi tutti i paesi rifiutino di imboccare la via della deflazione per salvaguardare, in caso di depressione, la propria bilancia dei pagamenti, deve far ritenere inadeguata la situazione del 1928 e quindi necessario un aumento della liquidità internazionale.

Rispecchiando tesi già avanzate da altre parti, e che hanno risuonato anche recentemente a Nuova Delhi, gli esperti del GATT suggeriscono perciò un raddoppio sia delle riserve che dei diritti di tiraggio del Fondo Monetario Internazionale, preceduto, però, da una revisione delle quote dei singoli paesi membri, essendo sostanzialmente variati i volumi degli scambi di questi dall'epoca in cui tali quote vennero fissate.

Ma gli esperti del GATT vanno più in là, nel senso che propongono, sia pure con estrema cautela, il finanziamento da parte del Fondo Monetario degli stocks di prodotti di base che i paesi arretrati possono vedersi costretti ad accumulare in relazione ad una temporanea ma sensibile contrazione della domanda di derrate e materie prime. Naturalmente il finanziamento dovrebbe avere carattere temporaneo: il paese

(7) *L'évolution du commerce international*, op. cit., pag. 65.

assistito, tornata normale la domanda, dovrebbe restituire i fondi ricevuti attingendo alla valuta ricavata dall'accresciuto volume delle sue vendite.

La proposta è senza dubbio interessante e, sfrondata della cautela con cui è avanzata nel Rapporto in esame, dovrebbe essere tradotta in atto, opportunamente inquadrata nel sistema di stabilizzazione internazionale dei prezzi dei prodotti di base, di cui si dirà fra breve.

8. - Nei paesi industriali, da vari anni, anzi da decenni, sono in atto sistemi di stabilizzazione dei prezzi e dei redditi nel settore agricolo, i quali, oltre a rendere le economie di questi paesi meno soggette a fluttuazioni dei redditi nazionali, possono indirettamente favorire una stabilizzazione della domanda dei prodotti di base nel resto del mondo.

Secondo il Rapporto del GATT l'influenza internazionale di questi programmi nazionali di stabilizzazione si avverte solo o quasi nel caso in cui essi assumono la forma di accumulazione di stocks, meno nel caso di concessione di premi o prelievo di tangenti sulla produzione, e niente affatto nel caso di prelievo di tangenti all'importazione o concessione di premi all'esportazione. Nel primo caso il sostegno del prezzo sul mercato nazionale attraverso gli acquisti delle autorità governative si riflette sul prezzo internazionale, nel senso che, quanto meno, ne rallenta la tendenza alla flessione. Nel secondo caso i produttori nazionali possono essere indotti, grazie ai premi loro assegnati, a spingere la produzione al di là del livello naturale, il che tende ad accrescere anzichè contrarre l'eccesso di offerta mondiale del prodotto di base, ed a compromettere quindi maggiormente la situazione dei produttori degli altri paesi. Nel terzo caso, infine, a causa delle restrizioni all'importazione, la produzione nazionale viene a sostituire quasi integralmente quella estera, per cui — dati i maggiori costi e quindi i maggiori prezzi di vendita — la domanda interna può contrarsi, il che può tendere ad accrescere ulteriormente l'offerta mondiale del prodotto di base.

A dire il vero ci sembra che anche nel metodo dell'accumulazione di stocks siano insiti i pericoli ventilati per gli altri due sistemi: un'accumulazione senza limiti a prezzi superiori al livello internazionale può indurre i produttori nazionali ad accrescere il volume delle proprie produzioni, essendone garantito l'assorbimento. La probabilità che si manifesti un siffatto squilibrio è rafforzata dal fatto che spesso al sistema dell'accumulazione degli stocks della produzione nazionale si affianca il controllo delle importazioni o mediante l'applicazione di vere e proprie restrizioni oppure mediante l'avocazione allo Stato del monopolio

degli acquisti all'estero (si veda il caso del grano in Italia). È chiaro, perciò, che il buon funzionamento di ciascuno dei tre sistemi dipende dalla decisione di sostenere un prezzo cui corrisponda la stabilizzazione, se non, meglio, un certo ridimensionamento del volume della produzione nazionale. In tal caso gli effetti della flessione della domanda non vengono integralmente riversati sugli altri paesi, ma in parte sopportati dall'economia nazionale. Pertanto più che la scelta del sistema di accumulazione degli stocks, verso il quale gli esperti del GATT manifestano una netta preferenza, si dovrebbe raccomandare una obiettiva valutazione della situazione nazionale ed internazionale da parte degli organi governativi competenti in sede di scelta di quel livello di prezzi.

Riteniamo, invece, pertinente il richiamo del Rapporto del GATT alla opportunità di evitare la limitazione del programma nazionale di stabilizzazione ad un solo prodotto, il che potrebbe provocare difficoltà per altri prodotti strettamente legati al primo dal punto di vista produttivo o commerciale. Se si applicano misure per il sostegno di un dato prodotto agricolo abbandonando alle forze di mercato i prezzi di un altro o di altri prodotti concorrenti, si corre il rischio di provocare spostamenti delle produzioni reciproche. Per evitare distorsioni è consigliabile che nel caso di introduzione di sistemi di stabilizzazione dei prezzi di prodotti di base, essi siano estesi a tutti o quasi i prodotti concorrenti.

9. - Il suddetto principio, valido sul piano nazionale, è maggiormente valido nel caso di intese internazionali per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti di base, e ciò per due motivi: innanzi tutto perchè negoziando rispetto a più beni si offrono maggiori possibilità di concessioni reciproche (partendo, ovviamente, dal principio della parità di rappresentatività e quindi di diritti fra paesi importatori e paesi esportatori); e poi perchè si evitano le accennate distorsioni produttive o commerciali, molto più dannose se estese sul piano internazionale.

Purtroppo non si può affermare che la validità di questo principio sia stata appieno compresa, giacchè le intese internazionali sino ad oggi stipulate riguardano tre prodotti distinti, prescindendo dai correlativi prodotti concorrenti, e cioè il grano, lo zucchero e lo stagno.

Nell'esaminare i sistemi su cui questi tre accordi si basano, vale a dire il sistema dei contratti multilaterali a lungo termine con determinati prezzi minimi e massimi nell'accordo per il grano, il sistema del contingentamento delle esportazioni in relazione all'evoluzione dei prezzi nell'accordo per lo zucchero, e il sistema dell'accumulazione di stocks

nell'accordo per lo stagno, il Rapporto del GATT manifesta, come già rispetto ai sistemi di stabilizzazione nazionali, una netta preferenza per la costituzione di uno stock di manovra.

Come si è osservato in precedenza, riteniamo che in qualsiasi sistema l'elemento fondamentale è rappresentato dalla fissazione del prezzo cui corrisponda quel dato volume di produzione che si intende tutelare. Non si può prescindere da un siffatto elemento; bisognerebbe altrimenti ammettere che il meccanismo dell'intesa sia tenuto ad assorbire ogni eccedenza del mercato, col rischio di non riuscire mai ad evitare completamente gli stocks, ma di vederli anzi continuamente aumentare (l'esperienza statunitense insegna). In altri termini il principio ispiratore di ogni meccanismo di stabilizzazione non può essere l'irrigidimento dei prezzi dei prodotti di base ad un dato livello, ma bensì il contenimento delle oscillazioni di questi prezzi — fenomeno fisiologico della realtà economica, che è realtà dinamica — entro limiti sopportabili per le economie dei paesi sottosviluppati. Ciò significa che queste economie, attraverso le oscillazioni dei prezzi, debbono sopportare un certo, per quanto modesto, ridimensionamento delle proprie colture, così come i paesi industriali sopportano le modificazioni che intervengono nei rapporti strutturali fra i diversi settori produttivi.

È su questo punto — ossia in sede di fissazione dei principi di intervento del meccanismo di stabilizzazione — che si scontrano, senza possibilità di accordo, gli opposti interessi dei paesi importatori e dei paesi esportatori. Di qui l'enorme difficoltà di poter giungere, praticamente, alla instaurazione di un meccanismo composto dal maggior numero possibile di paesi, sia importatori che esportatori, alimentato dai comuni contributi finanziari e diretto da un « gestore » nominato di comune accordo e dotato di poteri relativamente ampi nel quadro dei principi d'intervento prefissati.

Eppure il sistema dell'accumulazione di stocks, risolvendosi in una garanzia di assorbimento di un certo volume di produzione, costituisce uno strumento fondamentale per attenuare le variazioni temporali dei prezzi dei prodotti di base e dare ai relativi produttori una certa tranquillità. Idonea ci sembra, perciò, la soluzione di compromesso proposta dagli esperti del GATT, e consistente nella creazione simultanea di un certo numero di stocks indipendenti nei diversi paesi importatori ed esportatori. Ciascun paese contribuirebbe al finanziamento del proprio fondo, ne nominerebbe il gestore e fisserebbe in via autonoma i suoi poteri. Trattandosi di un fondo proprio da amministrare secondo propri

criteri, ogni paese potrebbe più facilmente essere indotto ad aderire all'intesa internazionale.

Naturalmente i dirigenti dei vari fondi nazionali dovrebbero consultarsi il più frequentemente possibile, al fine di adottare linee di condotta non troppo dissimili. Il sistema sarebbe destinato ad un fatale crollo se le gestioni di alcuni paesi assumessero atteggiamenti decisamente opposti a quelli di altri paesi.

Si pone, però, il problema — non esaminato nel Rapporto del GATT — del finanziamento del fondo da parte dei paesi arretrati. Sebbene, nel quadro di un'attiva politica intesa a favorire lo sviluppo delle aree depresse, ci si dovrebbe aspettare che siano i paesi industriali a sostenere il maggiore onere dell'assorbimento delle eccedenze dell'offerta di prodotti di base, non si può prescindere dalla opportunità che anche i paesi arretrati costituiscano propri meccanismi nazionali di stabilizzazione, e ciò al fine di impegnarli maggiormente a quel contenuto ridimensionamento delle colture che, sia pure in via temporanea, può risultare necessario in determinati momenti. Ma come potrebbero questi paesi, sprovvisti come sono di valuta, provvedere al finanziamento del proprio meccanismo? Ci sembra che in questo ambito dovrebbe rientrare la proposta timidamente affacciata dagli esperti del GATT circa il finanziamento da parte del Fondo Monetario Internazionale degli stocks dei paesi arretrati, finanziamento che potrebbe assumere la forma di utilizzo dei diritti di tiraggio consentiti ai paesi stessi.

10. - Un fattore di ordine politico-economico che ha svolto un notevole ruolo restrittivo del commercio mondiale dei prodotti di base è il protezionismo attuato dai paesi industriali a favore di quelle merci che possono essere prodotte localmente, sia naturalmente che per via sintetica.

Non è agevole, nè sempre possibile, accertare la misura della « protezione »; ma una indiretta conferma della sua esistenza ci è fornita da alcuni elementi di fatto accertati con il consueto rigore dagli esperti del GATT. Scelti due gruppi merceologici, l'uno composto di prodotti alimentari (grano, mais, riso, burro, carne e zucchero) e l'altro di materie prime (tabacco, cotone, lana, grassi, oli e semi oleosi), se ne sono rilevati il consumo, la produzione e gli scambi nell'Europa occidentale e nell'America del Nord per gli anni, rispettivamente, 1938 e 1956. Orbene si constata che:

a) per i prodotti alimentari, mentre il consumo è cresciuto tra il 1938 e il 1956 del 34%, la produzione è aumentata del 45%, e le importazioni si sono dimezzate;

b) per le materie prime, mentre il consumo è cresciuto del 21%, la produzione è aumentata del 41%, e le importazioni sono diminuite del 10%.

Come risultante di tale andamento, le importazioni dei paesi industriali, e conseguentemente le entrate dei paesi sottosviluppati, sono diminuite da 6.350 milioni di dollari nel 1938 a 4.450 milioni di dollari nel 1956 (valutazioni a prezzi costanti).

Questi dati meritano certamente la più preoccupata attenzione. Tra l'altro essi consentono di presumere che è sufficiente un modesto contenimento delle produzioni nazionali dei paesi industriali per provocare un aumento apprezzabile delle importazioni dai paesi arretrati. Se, ad esempio, nel 1956 la produzione di generi alimentari e di materie prime dell'America del Nord e dell'Europa occidentale fosse stata soltanto dell'1% inferiore ed il consumo dell'1% superiore, le importazioni sarebbero ascese a 5.330 milioni di dollari anzichè a 4.450, con una maggiore entrata di 880 milioni per i paesi arretrati.

Che si deve dunque fare: abbassare forse tutto d'un tratto il livello della protezione? Gli esperti del GATT si rendono perfettamente conto che ciò è impossibile, e quindi suggeriscono un moderato mutamento nell'orientamento delle politiche agricolo-alimentari nazionali per quanto concerne il futuro: frenando leggermente il tasso d'incremento della produzione nazionale e stimolando alquanto il ritmo di sviluppo del consumo, si renderebbe possibile nei prossimi anni un aumento sensibile delle importazioni di prodotti di base dei paesi industriali.

Il segretariato del GATT ha tentato delle stime a questo proposito. Calcolato l'incremento del consumo di prodotti alimentari e di materie prime agricole dei paesi industriali nel ventennio decorrente dal 1953-1955 al 1973-1975, se la produzione agricola dovesse accrescersi nello stesso periodo del 53% in Europa occidentale e del 40% nell'America del Nord, l'incremento di importazioni di prodotti di base risulterebbe pari, nel 1973-1975 rispetto al 1953-1955, a 1.550 milioni di dollari. Se viceversa gli incrementi di produzione fossero un po' più contenuti — 43% per l'Europa occidentale e 30% per l'America del Nord — l'incremento delle importazioni di prodotti di base risulterebbe quintuplicato, ossia pari a 8 miliardi di dollari circa.

Le argomentazioni e soprattutto gli esempi numerici del Rapporto del GATT sono affascinanti. È il caso, però, di sottolineare alcuni altri aspetti che forse non sono sufficientemente chiariti nel Rapporto in esame.

11. - Innanzi tutto occorre precisare che la posizione delle due aree di paesi industriali — Europa occidentale e America del Nord — rispetto al commercio dei prodotti di base non è identica, ma antitetica. Mentre l'Europa occidentale è importatrice netta sia di prodotti alimentari che di materie prime, ed anzi le importazioni di queste ultime, tra il 1938 ed il 1956, sono aumentate sia pure lievemente, l'America del Nord è esportatrice netta e degli uni e delle altre. Nel 1956 le esportazioni di prodotti di base dell'America del Nord sono state pari a 2.440 milioni di dollari, rispetto a 1.070 milioni nel 1938: un aumento, dunque, di circa 1.400 milioni di dollari.

Ora è noto che una parte di queste esportazioni è stata assorbita dall'Europa occidentale, ed una parte è affluita addirittura agli stessi paesi sottosviluppati (grano). Fintantochè si tratta di prodotti ottenuti a costi competitivi rispetto a quelli di altri paesi (ad esempio, il cotone), nulla da eccepire. È però certo che non poche di queste esportazioni sono rese possibili soltanto da un'attiva politica di intervento governativo. Si prenda il caso, ormai classico, del grano degli Stati Uniti: questo paese assicura l'assorbimento, attraverso un apposito organismo, di tutta la produzione nazionale che gli viene offerta ad un prezzo garantito, e nel caso di esportazioni, versa ai propri esportatori una sovvenzione pari al 33½% per colmare la differenza tra prezzo internazionale e prezzo di sostegno interno. Siccome poi quest'ultimo prezzo è costantemente superiore al prezzo internazionale, il volume degli stocks, anzichè variare periodicamente, va regolarmente crescendo. Si pensi che alla fine del 1957 gli stocks di grano statunitensi erano pari all'80% del totale delle esportazioni mondiali annuali e gli stocks di cereali secondari al 390%. Dalla impellente necessità di smaltire questi stocks derivano i programmi speciali di assistenza finanziaria legati all'acquisto dei surplus agricoli USA. Nel 1956-57 le esportazioni agricole statunitensi collegate a questi programmi speciali hanno raggiunto un valore di 2 miliardi di dollari: lo stesso Rapporto del GATT ammette francamente che « il est évidemment difficile d'affirmer que toutes les demandes qui ont été satisfaites correspondaient à des besoins additionnels et qu'en fait ces programmes ne portaient pas préjudice aux autres producteurs à bas prix de revient » (8).

Sono quindi gli Stati Uniti che dovrebbero essere soprattutto sensibili alle raccomandazioni degli esperti del GATT, e ridurre progressivamente il livello di protezione su quei prodotti di base per i quali non

(8) *L'évolution du commerce international*, op. cit., pag. III.

sono competitivi, in funzione, quanto meno, di una progressiva riduzione del livello degli stocks e di un adeguamento della produzione al consumo nazionale.

12. - Non si creda che con la predetta conclusione s'intenda riversare l'onere dell'attenuazione della protezione agricola esclusivamente sugli Stati Uniti. Anche nell'Europa occidentale esistono situazioni suscettibili di ridimensionamento.

Senonchè in Europa vi son paesi — ed intendiamo riferirci all'Italia, alla Spagna, alla Grecia — afflitti da una cronica disoccupazione e sottoccupazione agricola, e che incontrano notevoli difficoltà a trasferire questa massa di disoccupati e sottoccupati verso l'industria e le attività terziarie. Se si portassero agli estremi le raccomandazioni degli esperti del GATT, occorrerebbe che per questi paesi la contrazione, se non l'abbandono, di determinate produzioni agricole fosse compensata dallo sviluppo di altre produzioni agricole, e cioè di quelle in cui sono competitivi (agrumi, oli, ecc.), e soprattutto dallo sviluppo dell'industria. A prescindere dai perturbamenti, d'ordine anche sociale, tipici dei periodi frizionali, e dai costi di trasferimento e di riqualificazione della mano d'opera, chi può oggi assicurare all'Europa meridionale gli sviluppi delle attività indicate? Le produzioni agricole in cui i paesi ricordati sono competitivi non costituiscono beni essenziali, e la domanda estera è fortemente controllata. Quanto alle possibilità di sviluppo delle industrie, non dimentichiamo che gli stessi paesi arretrati, se hanno aperto un nuovo e promettente campo di azione per le industrie produttrici di beni strumentali dei paesi dell'occidente, hanno però arrestato ogni possibilità di espansione per le industrie produttrici di beni di consumo (tipico il caso dell'industria tessile). Se da un lato il protezionismo agrario dei paesi industriali ha provocato distorsioni difficilmente modificabili negli scambi internazionali dei prodotti di base, dall'altro il protezionismo industriale dei paesi sottosviluppati ha determinato non poche distorsioni nelle strutture produttive dell'occidente.

Riteniamo, perciò, che un'attenuazione della politica di protezionismo agricolo possa essere presa in considerazione in quei paesi dell'Europa occidentale e settentrionale che hanno raggiunto un livello di piena occupazione o quasi, ma non negli indicati paesi dell'Europa meridionale, che, dal punto di vista dell'esuberanza dell'offerta di lavoro, presentano affinità più con i paesi a favore dei quali è rivolto l'interessamento del Rapporto del GATT che con i paesi che di questo interessamento dovrebbero fare le spese.

13. - L'opportunità di un'attenuazione del protezionismo agricolo dei paesi industriali sarebbe maggiormente valida se ne ricevessero un vantaggio soprattutto i paesi più arretrati, e quindi più bisognosi di assistenza. Ad un attento esame della situazione, non sembra che ciò possa in realtà accadere.

In effetti i maggiori prodotti agricoli non competitivi dei paesi industriali (grano, carne, latte e derivati, lana) sono prodotti tipici delle zone temperate, per cui un eventuale aumento del fabbisogno d'importazione dei paesi industriali andrebbe a beneficio dei produttori di altre zone temperate, nella fattispecie l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Argentina, l'Uruguay, paesi che, nell'ambito delle aree arretrate, si possono considerare fra i più evoluti economicamente.

Si potrebbero registrare benefici per alcuni paesi più arretrati dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina nel caso di un'eventuale attenuazione, nei paesi industriali, dell'appoggio alle produzioni nazionali di zucchero da barbabietola e di semi e frutti oleosi; ma questi prodotti contano molto meno dei precedenti, nel quadro delle importazioni agricole dell'occidente. Non si dimentichi poi che in alcuni paesi dell'occidente vi sono produzioni che possono essere solo imperfettamente sostituite da quelle dei paesi arretrati: pochi in Italia, ad esempio, sarebbero disposti a sostituire l'ottimo olio d'oliva nazionale con olii prodotti con semi importati.

Con le osservazioni che precedono non si vuol certo negare la validità delle raccomandazioni degli esperti del GATT in materia di politica agricola dei paesi industriali; concordiamo anzi pienamente e riteniamo che quelle raccomandazioni debbano essere attentamente meditate soprattutto dai responsabili dell'economia degli Stati Uniti, la cui crescente accumulazione di stocks rappresenta un fattore di distorsione non solo per i paesi arretrati, ma anche per la stessa Europa occidentale. Abbiamo inteso semplicemente qualificare le suddette raccomandazioni sotto due aspetti: 1) soprattutto i paesi meno arretrati potranno trar vantaggio da un'attenuazione futura della politica protezionistica dei paesi industriali; 2) non tutti i paesi dell'Europa occidentale si trovano nella possibilità di tradurle in atto.

14. - Molto più proficua per i paesi più arretrati ci sembra la successiva raccomandazione del Rapporto del GATT circa la riduzione della pressione fiscale (sotto forma di dazi d'importazione o di imposte di consumo interne) che, nei paesi industriali, grava su taluni prodotti di

base, quali il caffè, il tè, il cacao, il tabacco, le banane, le spezie e altri prodotti tropicali minori.

Nel 1956 le esportazioni di caffè, tabacco, tè e cacao sono ascese a 4 miliardi di dollari (2,3 miliardi per il primo, 700 milioni per il secondo, 560 milioni per il terzo e 420 milioni circa per il quarto).

Il caffè viene al secondo posto nel commercio mondiale dei prodotti di base, subito dopo il petrolio ed i suoi derivati. Quattordici paesi autonomi e dodici territori dipendenti esportano caffè: in cinque paesi (Brasile, Colombia, Guatemala, Haiti, Salvador) le vendite di caffè contano per il 70% del totale delle esportazioni; in altri due paesi (Cuba e Nicaragua) e in due territori dipendenti (Madagascar e Kenya) contano per il 40%.

Il cacao costituisce una voce importantissima nelle esportazioni del Brasile, dell'Equador, della Repubblica Dominicana, del Costa Rica, di Ghana e di alcuni territori dipendenti africani ed asiatici. Lo stesso vale per il tè per quanto riguarda l'India, Ceylon, l'Indonesia, il Pakistan, il Kenya, la Federazione della Rhodesia, il Nyassaland. Quanto al tabacco, di cui gli Stati Uniti sono i principali esportatori, esso ha notevole importanza per Cuba, la Repubblica Dominicana, la Federazione della Rhodesia e il Nyassaland, oltreché per la Grecia e la Turchia, che dalle esportazioni di tale prodotto ricavano il 30% delle rispettive entrate.

Le importazioni dei suindicati prodotti sono caratterizzate, quanto meno nei paesi dell'Europa occidentale (negli Stati Uniti i livelli elevati dei redditi personali e l'assenza di un freno fiscale all'impiego di caffè, tè e cacao hanno condotto ad un consumo medio per abitante molto vicino al livello di saturazione), da una piuttosto notevole elasticità rispetto al prezzo. Allorché, ad esempio, la Germania ridusse nell'agosto del 1953 la tassa sul caffè da 10 a 3 marchi il Kg., le importazioni di caffè risultarono nel 1954 il doppio di quelle del 1952: in parte questo aumento fu forse dovuto alla circostanza che il fenomeno coincise con un periodo di progressivo sviluppo dei redditi personali tedeschi, ma in parte va ricondotto alla flessione del prezzo al consumo. In ogni caso si può affermare che per il prodotto in esame ad una elasticità in funzione del prezzo piuttosto elevata si affianca una elasticità in funzione del reddito quasi altrettanto alta.

Gli esperti del GATT hanno effettuato una stima del possibile aumento delle importazioni di caffè di tre paesi dell'Europa occidentale, Italia, Francia e Germania — nei quali l'incidenza fiscale totale (dazi doganali e imposte interne) raggiunge il 70% dei prezzi internazionali —, nel caso in cui i prezzi al consumo venissero diminuiti del 20% circa: le

importazioni, pari nel 1956 a 445 milioni di dollari, potrebbero aumentare di 74 milioni di dollari, ossia del 17% circa.

Forse per altri paesi dell'Europa occidentale non si potrebbe verificare un aumento altrettanto sensibile delle importazioni di caffè, così come forse non è da attendersi un analogo incremento per il thè, il cacao, il tabacco, ecc. Tuttavia, ammettendo un incremento medio per il complesso dei prodotti in esame dell'ordine dell'8%, si avrebbe a breve scadenza un aumento della domanda di importazioni di 300 milioni circa di dollari, cifra che, col progressivo sviluppo dei redditi personali nei paesi industriali europei, andrebbe quasi sicuramente crescendo di anno in anno (9).

Resta da considerare l'attuabilità nei paesi industriali di una progressiva riduzione della pressione fiscale sui prodotti in questione. Se è da escludere che una riduzione del genere possa determinare problemi di ordine produttivo (salvo per il tabacco, si tratta di beni non prodotti in occidente) o sociale (ormai caffè, thè, cacao e forse anche il tabacco, con il progressivo miglioramento dei livelli di vita, non possono più essere considerati alla stregua di prodotti di lusso), potrebbero presentarsi problemi d'ordine fiscale, specialmente in quei paesi — come l'Italia — le cui strutture fiscali poggiano ancora largamente sull'imposizione indiretta.

15. - Nelle conclusioni il Rapporto del GATT manifesta talune preoccupazioni in ordine alle conseguenze dell'entrata in funzione del mercato comune europeo, e soprattutto la possibilità di distorsioni di traffico sia dei prodotti alimentari delle regioni temperate (grano, carni, latte e derivati), che dei prodotti agricoli delle regioni tropicali (caffè, thè, cacao, tabacco). Pur tenendo conto delle incertezze che ancora sussistono in merito al regime dell'agricoltura ed alla regolamentazione dei rapporti tra i « Sei » ed i loro territori d'oltremare, è presumibile che si verificherà un aumento della produzione e degli scambi (nell'interno del mercato comune) sia dei primi che dei secondi prodotti. Nel primo caso potranno risultare danneggiati paesi economicamente evoluti come la Danimarca, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Canada; nel secondo caso risulteranno colpiti paesi tropicali fortemente arretrati, ed è questo che suscita soprattutto le preoccupazioni degli esperti del GATT.

Si può obiettare, al riguardo, che i territori d'oltremare dei « Sei » rientrano proprio nel gruppo dei paesi più arretrati e più bisognosi di

(9) La presente stima non è stata fatta dagli esperti del GATT, ma direttamente dall'autore di questa nota.

assistenza, sicchè la loro associazione al Mercato Comune, in quanto favorisce l'utilizzazione di determinate produzioni naturali, deve considerarsi uno strumento positivo per il loro sviluppo. Se, come si ritiene, il Mercato Comune recherà un miglioramento del tenore di vita, vi sarà sicuramente un sensibile aumento della domanda di caffè, thè, cacao e tabacco, e quindi delle correlative importazioni. Anche se i territori d'oltremare potranno assorbire la maggior parte di questo incremento, di certo una quota di esso interesserà i paesi terzi, specie tenuto conto del più volte riaffermato carattere non protezionistico che la tariffa esterna della Comunità assumerà. Anche ammesso che possano esservi distorsioni di traffico iniziali, è molto probabile che in ultima analisi i paesi terzi conseguano un beneficio netto (10).

16. - A conclusione di questo esame critico del Rapporto degli esperti del GATT, ci sembra che alcune delle raccomandazioni ivi contenute possano essere senz'altro accettate e, opportunamente integrate e delimitate, fatte oggetto di una politica intesa a favorire lo sviluppo dei paesi più arretrati (esclusi quelli produttori di petrolio). In sostanza tale politica potrebbe articolarsi secondo le seguenti direttrici fondamentali:

a) aumento dell'assistenza finanziaria, rigorosamente limitata alla concessione di doni e prestiti in valuta a buone condizioni e con piena libertà di utilizzo;

b) creazione di un meccanismo di accumulazione di stocks di un largo numero di prodotti di base, a cui partecipino tanto i paesi industriali quanto i paesi arretrati, meccanismo basato su autonomi sistemi nazionali, finanziati dai governi per i paesi industriali e dal Fondo Monetario Internazionale (le cui risorse dovrebbero essere all'uopo accresciute) per i paesi arretrati;

c) attenuazione della politica agricola protezionistica statunitense;

d) riduzione in tutti i paesi industriali della pressione fiscale gravante sui prodotti di base tropicali.

Lo strumento di cui al punto a) dovrebbe mirare direttamente a garantire la copertura di un dato volume di importazioni essenziali dei paesi sottosviluppati. Quello di cui al punto b) dovrebbe permettere

(10) Circa la probabilità dell'incremento delle importazioni del MEC dai paesi terzi sia di materie di base così come di semilavorati e manufatti vari, vedi MAURO FERRANTE, *Su alcune questioni del mercato comune e della zona di libero scambio*, in « Rivista di Politica Economica », fasc. VIII-IX, agosto-settembre 1958.

un'attenuazione (non una eliminazione) delle variazioni a breve e media scadenza dei prezzi dei prodotti di base. Gli strumenti di cui ai punti c) e d) dovrebbero facilitare un sostanziale aumento della domanda a media e lunga scadenza di tali prodotti da parte dei paesi industriali.

L'andamento più ordinato, e orientato verso lo sviluppo, che si determinerebbe nelle correnti degli scambi di prodotti di base, concorrerebbe, in uno con l'assistenza finanziaria, a garantire il raggiungimento di un equilibrio nelle economie dei paesi arretrati, nell'interesse non solo di questi ma anche dei paesi industriali dell'occidente.

ROBERTO ZANELETTI

Note Bibliografiche

FERDINANDO DI FENIZIO, *Le leggi dell'economia (Il sistema economico; La funzione del consumo)*, 2 voll., Editrice L'Industria, Milano, 1958, pagine 132 e 150.

Il Corso del Prof. Di Fenizio, giunto al terzo volume (ed il primo e secondo sono stati già ristampati e notevolmente trasformati rispetto alle prime edizioni) rientra nella tradizione delle grandi trattazioni che, su un piano internazionale, cercano di discutere i problemi di economia politica e di politica economica da un punto di vista molto moderno e valendosi delle nuove impostazioni metodologiche invalse nelle scienze sociali.

In genere, le opere panoramiche sull'economia politica — quelle ormai classiche in Italia — espongono, secondo i vari indirizzi e tenendo presente un sistema concreto ad economia di mercato, i principi e i principali schemi già invalsi e riconosciuti nella scienza economica, spesso per apporto degli stessi Autori. Il Di Fenizio si è proposto di percorrere un'altra strada valendosi di due linee di attacco già da tempo preparate dai suoi contributi rivolti in modo più specifico al mondo degli economisti: una metodologica; ed una concreta, che riguarda uno speciale indirizzo o problematica dell'economia.

Delle ricerche e dell'impostazione metodologica del Di Fenizio, già molto note, altri dirà su questa stessa Rivista. Qui basti ricordare come il Di Fenizio accetti, con una risistemazione originale e personale, il metodo degli economisti positivi; qualifichi l'economia politica « scienza empirica » ravvicinabile sotto molti aspetti alla fisica e alla biologia; e — ciò che soprattutto interessa il lettore dei due volumi qui segnalati che formano la parte « sistematica » dell'opera — insista sul concetto di « verifica » della legge economica, e cioè 'sul lungo processo che porta gli economisti dalla prima ipotesi-guida alla convalida, per un mutuo vaglio critico e per una corrispondenza ai fatti osservati, di alcune selezionate uniformità aventi quella generalità e concreta significanza che può trovar riscontro nelle scienze esatte.

Anche il particolare indirizzo seguito dal Di Fenizio è strettamente collegato all'impostazione metodologica del corso; l'A. sente vivamente lo iato che divide le opere teoriche di economia politica dall'esperienza che della vita economica si fanno i diversi operatori pratici e gli stessi studenti, che spesso, e non sempre ingiustamente, avvertono negli studi di economia teoretica qualche cosa di « metafisico » e di lontano dalle loro preoccupazioni e dalle loro

esigenze. Il Di Fenizio si è sempre preoccupato delle differenze tra i vari linguaggi: quello della scienza economica, impostato spesso ad un alto grado di astrazione; e quello amministrativo dei documenti, in cui si esprime la vita economica del paese; e quello stesso dei giornali economici e finanziari. Ed è stato spinto — come docente — ad affrontare i problemi economici non solo da un punto di vista generale e formalistico, ma anche da quello delle complesse correlazioni offerte dall'organico sviluppo del reddito nazionale, dei consumi e degli investimenti; correlazioni espresse dalle impostazioni di contabilità nazionale che la scienza economica dovrebbe chiarire non perdendo mai il contatto con il mondo quotidiano in cui si dibattono i nostri problemi e nei cui riguardi avviene appunto, in ultima analisi, quel processo di « verifica » che la metodologia esige.

Le « Leggi dell'economia » costituiscono il frutto di queste esigenze di metodo e di indirizzo. E, in un certo senso, possono essere lette indipendentemente dalle « Lezioni sul Metodo » (anche grazie ad un capitolo introduttivo al II Volume in cui Di Fenizio racchiude *in nuce* le conclusioni delle sue ricerche metodologiche); ed anzi in questa forma si raccomandano non solo agli studenti che non abbiano uno specifico interesse filosofico, ma alle persone colte che, operando nei campi pratici dell'economia o della finanza, vogliono acquistare una consapevolezza scientifica dei loro problemi e delle connessioni dei loro settori operativi con quelli della vita economica nazionale. In questo loro sforzo di chiarificazione saranno aiutati anche dall'e-

sposizione dell'Autore, nitida, esatta e suggestiva, nonché dal fatto che l'A. stesso li ha sempre presenti nei suoi sviluppi e nelle sue dissertazioni.

Conviene insistere su questo costruttivo aspetto didattico dell'opera del Di Fenizio. Si supponga che il nostro operatore abbia letto la « Relazione Generale sulla situazione economica del Paese » e voglia intendere il significato intrinseco o scientifico delle rilevazioni ed elaborazioni ivi contenute e desiderati, in pari tempo, riportare il linguaggio amministrativo della Relazione a quello scientifico. Il secondo volume delle « Leggi dell'economia » gli viene incontro con una lunghissima nota (p. 81) in cui la « Relazione generale 1958 » viene sunteggiata e riletta alla luce delle nozioni teoriche via via acquisite nel libro. Il lettore si avvede allora che il testo, pur non rispecchiando nessuna delle impostazioni di contabilità nazionale adottate nei sistemi economici concreti, costituisce una chiave immediata per comprenderne gli svolgimenti, e per tradurre, con le opportune qualifiche, il linguaggio amministrativo in linguaggio scientifico (per es. il « settore privato » della Relazione generale corrisponde allo « operatore imprese » del testo; il « valore aggiunto » copre il « prodotto netto del settore privato », ecc.).

Tale è il contenuto, di vivo interesse pratico, del secondo volume delle « Leggi dell'economia » che tratta — come chiarisce l'A. stesso — del sistema economico in generale e sviluppa la rete concettuale che permette di individuare i grandi operatori del mondo dell'economia: l'operatore imprese; l'operatore famiglie; l'operatore

Pubblica Amministrazione; e i necessari « intestatari di conto » di un sistema di contabilità nazionale: e cioè lo « intestatario capitale » (di cui fa parte il sistema bancario) e lo « intestatario resto del mondo » (che assicura i rapporti dell'economia nazionale considerata con il mercato mondiale). Il lettore individua così agevolmente, nella loro importanza, i principali flussi di reddito che si manifestano tra i vari operatori e può coglierne, in modo sintetico, il movimento complessivo, specialmente con l'ausilio del Prospetto III (« Rappresentazione dei flussi di reddito tra operatori ed intestatari di conto in un moderno sistema economico »), un vero « Tableau économique » ammodernato che ci fa ritornare riverenti alla memoria del Dottor Quesnay e ci fa dubitare se il Marchese di Mirabeau esagerasse ricordando la scoperta del « Tableau » come una delle meraviglie del mondo.

La classica rappresentazione del circuito del reddito (Lezioni prima-quarta) segue i flussi e i riflussi della produzione in un'economia supposta stazionaria (in un certo periodo di tempo). Le successive lezioni discutono problemi di dinamica e cioè indagano i problemi dello sviluppo in generale (Lezione quinta) e quelli dell'armonico sviluppo e degli intralci allo sviluppo (Lezione sesta): « I fenomeni ciclici indissolubilmente legati ai fenomeni di sviluppo ». Le relazioni fra queste indagini e talune ricerche di politica economica sono evidenti e vengono infatti brevemente ricordate dall'Autore.

Se il secondo volume discute specialmente di economia politica, per così

dire, come scienza tassonomica, il terzo l'affronta come scienza empirica che aspiri a fissare leggi e si preoccupi di verificarle; e in tal modo più direttamente si riallaccia alla metodologia. Il terzo volume tratta infatti una delle principali leggi riguardanti l'operatore famiglie: e precisamente la « funzione del consumo » che, al riesame che può compiere il lettore, si presenta come una delle poche leggi empiriche che, in economia, possono dirsi largamente verificate.

L'oggetto dell'indagine è noto: riguarda il comportamento economico dei consumatori nelle sue interrelazioni con il comportamento degli altri operatori, considerato come linea di attacco per lo studio del funzionamento di un sistema di economia di mercato. Tale studio che, come è noto, implica una serie di problemi di vario ordine (metodologici; teoretici generali; econometrici; statistici, ecc.) viene contraddistinto nel corso del Di Fenizio dal carattere eminentemente *pratico* della ricerca (pratico, e cioè veramente scientifico). Le uniformità riguardanti la circolazione del reddito e la formazione dei prezzi ed interessanti più da vicino la distribuzione dei vari prodotti fra le varie, innumerevoli, unità di consumo, sono state spesso prospettate, più o meno in astratto o sottoposte a verifica più o meno soddisfacente (il testo ricorda la funzione del consumo per antonomasia o legge di Keynes (1));

(1) « La legge psicologica fondamentale, sulla quale siamo autorizzati a basarci con grande fiducia, sia a priori per la nostra conoscenza della natura umana, sia per i fatti particolareggiati dell'esperienza, è che di norma ed in media gli uomini sono di-

le leggi empiriche di Schwabe-Engel che l'hanno preceduta; la legge di domanda ristretta o di Cournot-Marshall, ecc.). Ora, l'economista positivo deve cercare di verificare tali ipotesi-guida per mettersi in grado di rispondere a domande di questo genere: « È alle viste un aumento del reddito dell'operatore-famiglia, nell'ambito di un determinato sistema economico. In quale misura si accrescerà la domanda globale di beni di consumo? »; oppure: « Il prezzo del frumento è fissato ad un determinato livello; si pensa di diminuirlo del 10% provocando un aumento per il pane venduto nell'ambito di un determinato sistema economico. La produzione frumentaria media corrente sarà sufficiente, anche in siffatte circostanze, a coprire il fabbisogno interno? ». A tali interrogativi non si può evidentemente rispondere se non conoscendo le leggi sperimentalmente verificate dell'operatore-famiglia.

Tali esempi chiariscono anche la concezione che il Di Fenizio ha della scienza economica e, posti come sono, con molti altri più tecnici, all'inizio del volume, consentono una linea di attacco didattica veramente felice. Le « Lezioni sul metodo » avevano posto l'esigenza del complesso processo di verifica delle ipotesi-guida nell'econo-

sposti ad accrescere il loro consumo con lo aumentare del reddito, ma non tanto quanto è l'aumento del reddito... Così un reddito crescente sarà spesso accompagnato da un risparmio crescente, ed un reddito discendente da un risparmio discendente, su più vasta scala all'inizio che successivamente ». J. M. KEYNES, *Occupazione, interesse e moneta*, Torino, Utet, 1947, pag. 85.

mia (per esempio della legge di Keynes). Ora la « Funzione del consumo » fa ripercorrere al lettore la stessa strada percorsa dall'economista; spezza si può dire nei suoi elementi lo sviluppo della ricerca; delinea il problema iniziale, che costituisce l'urto da cui scaturisce l'indagine; effettua le osservazioni; prospetta l'ipotesi-guida; generalizza; ed insegna come il primitivo schema venga verificato, e quali modificazioni possa subire e quali nuove impostazioni possa suggerire alle fonti stesse della verifica.

La legge economica terminale nasce, per così dire, con la partecipazione del lettore. Si veda la « Lezione decima » ove la « funzione del consumo » viene verificata come legge di brevissimo periodo, valevole per l'Italia. Notevoli sono i risultati (per i quali rinviando il lettore al testo), ma notevoli pure i sottoprodotti della ricerca e cioè le lacune specifiche che il processo di verifica consente di individuare nelle rilevazioni statistiche effettuate sinora in Italia (in questo caso soprattutto nella « *Seconda indagine per campione sui bilanci familiari* » eseguita nel 1952 a Trieste dall'Ufficio Consimento e Rilevazioni). In tal modo le ipotesi dell'economista destano osservazioni e rilevazioni (per esempio: quelle sul reddito) oppure nuove classificazioni (per esempio: la separazione dei dati riguardanti risparmi ed assicurazioni delle altre « spese varie »). Sicchè, come conclude l'A., « la scienza economica s'avvantaggia doppiamente: perchè accresce gli elementi statistici disponibili; sostituisce i dati con le osservazioni; verifica le sue leggi ».

Di non minore interesse è la « Lezione undicesima » (« La verifica della funzione del consumo come legge di lungo periodo »). La legge qui posta in evidenza, che utilizza per la verifica una rilevazione dell'Istituto Centrale di Statistica del 1957, si presenta questa volta come una « legge funzionale » che consente di studiare quantitativamente la propensione media e marginale al consumo nel nostro paese.

Il libro si chiude con un capitolo di osservazioni metodologiche e con una presa di posizione estremamente cauta sugli stessi risultati cui è giunta sinora la scienza economica positiva: « Ancora oggi, nonostante decenni di rilevazioni, la nostra scienza economica possiede in maggior copia dati, che non osservazioni. Un suo progresso dipenderà in larga parte dal diffondersi di vere e proprie osservazioni economiche; compiute cioè sul fondamento di ipotesi-guida e rese, ove possibile, quantitative ».

Per questo duro lavoro il libro del Di Fenizio è uno strumento di primo ordine. Se un limite va rilevato, esso è estrinseco alle sue finalità e riguarda piuttosto l'ordinamento universitario dell'insegnamento dell'economia. Il corso qui segnalato è per sua natura tipicamente « professionale »: ha per campo d'indagine un'economia di mercato e finalità positive, non critiche. Se fosse possibile, dovrebbe essere affiancato, nell'insegnamento, a corsi sistematici soprattutto critico-storici che offrissero al discente quella pluralità di indirizzi culturali che le « Leggi dell'economia » volutamente escludono.

GIULIO PIETRANERA

*
**

JOHN KENNETH GALBRAITH, *The Affluent Society*, Hamish Hamilton, London, 1958, pagg. 288.

J. K. Galbraith è conosciuto specialmente per alcuni suoi saggi — molto brillanti e molto discussi — pubblicati nel 1953 (*American Capitalism*) e nel 1955 (*The Great Crash, 1929*; per quest'ultimo si veda in questa stessa Rivista, 1956, 3° trim.). Già noto come polemista e non estraneo ad accesi dibattiti, anche giornalistici, sull'attuale struttura e sulle trasformazioni dell'ordinamento economico, il Galbraith sosteneva nel suo libro del 1953 la concezione di un permanente, per quanto instabile, « potere regolatore » che assicurerebbe ancora lo sviluppo del capitalismo americano (ed in qualche modo darebbe sfogo alla relativa tensione sociale), mantenendo in equilibrio le potenti forze dei giganteschi complessi dell'industria; un « potere equilibratore » lontano dalle forze regolatrici autonome della libera concorrenza e fatto in gran parte di autocontrollo, di leggi anti-trust, di reciproco timore e di impotenza, di reciproca sopraffazione fra grandi complessi industriali e fra organizzazioni padronali e sindacali. Nel *Great Crash, 1929*, il Galbraith narra la cronaca della grande depressione, mettendo particolarmente in luce il caratteristico prevalere, nel periodo di tensione che precede immediatamente la crisi e che caratterizza il *boom*, degli sviluppi inflazionistici nel settore speculativo-finanziario.

In *The Affluent Society* la tematica dei due precedenti lavori viene ripresa

dal Galbraith e riproposta in un quadro molto più ampio che vuol andare alle radici sia della instabilità del capitalismo americano che della minaccia di inflazione, individuandole non solo in dati e rilevanti eventi economici, ma nelle idee (o meglio si direbbe nelle ideologie), nei modi di pensare acritici o non sufficientemente critici, diffusi tanto presso gli economisti quanto presso i laici e le masse.

In sostanza, secondo il Galbraith, il mondo dell'economia sarebbe succube di un enorme errore di prospettiva nel modo di osservare e di giudicare le cose economiche; i « dogmi » degli economisti (da Smith a Marx e a Keynes), divenuti senso comune diffuso fra i gruppi sociali più interessati alla vita economica ed in grado di formarsi una rappresentazione riflessa della loro situazione e del loro agire, sarebbero stati elaborati in un tempo in cui prevalevano penuria e povertà ed in cui si lottava per il cibo e per il ricovero; e sarebbero del tutto inadeguati alla concezione della società attuale; una « ricca società ». In altri termini, il pensiero economico oggi dominante non si sarebbe ancora distaccato dalle primitive razionalizzazioni sull'originaria angoscia per la morte di fame.

Tesi questa generalissima, che non esaurisce certamente il libro, ma che pone il recensore in una posizione assai difficile. Si tenga infatti conto che il Galbraith attacca spesso, per difendere le sue concezioni, con un certo humour e sempre con brio corrosivo, su tutti i fronti, prendendo come bersaglio economisti defunti e viventi, beffandoli più o meno garbatamente e riducendoli a ideali contemporanei dei pessimisti Ricardo e Malthus o a

sostenitori della « coltre funebre » di Marx (*The Marxian Pall*). Tale atteggiamento non poteva certamente attirare al Galbraith le simpatie degli economisti accademici che lo hanno spesso tacciato, per questa sua ultima fatica, di « giornalista che vive al di fuori di qualsiasi sana teoria economica » di « mente provocatoria »; di « sgarbato stroncatore », di « ex, ma incorreggibile corsivista di *Fortune* », di « arrogante outsider » e così via.

In realtà, l'ultimo Galbraith è difficilmente classificabile; se per « *American Capitalism* » si poteva con qualche ragione parlare di un saggio politico-sociale dovuto ad uno scrittore molto dotato in economia e di « *The Great Crash, 1929* » come di una fantasiosa ma controllata cronaca dei drammatici preludi della grande depressione, « *The Affluent Society* » ha tutte le caratteristiche per lasciare perplessi e per togliere al lettore e al recensore la serenità di giudizio. Crediamo pertanto che si debba fare uno sforzo per vedere sin dall'inizio il libro del Galbraith sotto una giusta prospettiva, salvo correre il rischio — come dice l'A. — di « riporre in fretta il volume nello scaffale ».

Francamente, ci sembra che il Galbraith riprenda la tradizione dei *pamphlétaires*, un tempo così diffusa, e lanci il suo scritto con quella violenza verbale e con quell'esagerato oltranzismo che è proprio di questo genere di pubblicistica. Si può allora concedere che, visto sotto questa luce, l'incandescente libro del Galbraith diverte (e anche per questo bisogna essergli riconoscenti), dibatte talvolta problemi attuali con la spregiudicatezza concessa ad un *pamphlet* e giunge a for-

mulare anche interessanti idee che meritano di essere prese in considerazione, almeno come un sintomo degli ambienti da cui provengono e della tensione sociale che sottointendono. Che poi tali idee vengano a noi come fuochi d'artificio anziché come conclusioni di rigorosi ragionamenti dipende, come si è detto, dalla natura stessa del libro.

La parte più discussa (e talora più divertente del volume) comprende i primi sei capitoli. Dopo aver dichiarato la tesi centrale dell'opera (la lotta alle vecchie ideologie), il Galbraith sottolinea come « le cose che scrive furono già dette da molti economisti »; ma che occorre ancora affilare le loro lance ormai spuntate ed agitarle senza posa nella nuova situazione economico-sociale del mondo. Segue una specie di « crepuscolo degli economisti » in cui la « saggezza convenzionale » dei padri della nostra scienza viene genericamente illustrata come un riflesso delle esigenze e dei conflitti di una « società povera »; essa avrebbe cioè messo in primo piano i problemi della produzione e anche quelli della più equa distribuzione, ma non già quelli « quantitativi » di una produzione « socialmente scelta » ed indirizzata verso un nuovo sistema di bisogni.

In questa parte, il Galbraith non risparmia i suoi colpi che distribuisce peraltro inegualmente: Smith, Ricardo e Malthus sono i più maltrattati; Marx appare in una fosca ma abbastanza favorevole luce; Keynes viene invece giustiziato in altra parte del libro; e sembra che si salvi abbastanza (e non per caso) il solo Veblen.

Questi capitoli del Galbraith non possono assolutamente essere raccoman-

dati ai giovani che vogliono affrontare la storia delle dottrine economiche. Per fare qualche esempio, Smith viene presentato quasi unicamente come teorico dello sviluppo produttivo e come un estremo « pessimista » in fatto di distribuzione; il che può essere vero per le opere precedenti la « Ricchezza delle Nazioni », ma non può essere sostenuto per lo Smith maturo che, proprio in apertura del suo libro, scrive: « ... nelle nazioni incivilite e prospere, sebbene un gran numero di persone non lavori affatto, e molte di esse consumino un prodotto del lavoro dieci e spesso cento volte più grande della maggior parte di coloro che lavorano, pur tuttavia il prodotto di tutto il lavoro della società è così grande che tutti ne sono spesso forniti abbondantemente ed un operaio, anche della classe più bassa e più povera, purché sia frugale ed industri, può godere di maggior copia delle cose necessarie e comode della vita, che ad alcun selvaggio sia possibile acquisire ».

Nelle annotazioni storiche di Galbraith, Marx sarebbe soltanto un discepolo di Ricardo che deve i suoi successi soprattutto alla sua « passione e furia profetica », mentre Ricardo (« freddo agente di cambio ») non era « uomo passionale »; Sismondi diviene un « grande storico francese » mentre, come è risaputo, era ginevrino di nascita, di formazione e di mente. Il solo Veblen, e cioè il critico implacabile della « civiltà pecuniaria » e della superfluità della « leisure class », appare un po' come il maestro del Nostro, che d'altra parte caratterizza bene l'influenza vebleniana sul pensiero economico americano. Generalmente, viene ritenuto che il Veblen abbia influen-

zato scarsamente la politica economica americana e sia rimasto una personalità isolata ed aristocratica. Galbraith osserva invece, e ci sembra giustamente, come Veblen abbia influenzato profondamente — dato anche l'interesse letterario delle sue opere più impegnative — una generazione d'insegnanti, di pubblicisti e di funzionari, abituandoli ad una visione catastrofica dell'evoluzione della società capitalistica e all'ironia senza speranza in materia di rinascita sociale. Sicchè gli studiosi americani non ortodossi che provenivano da Veblen non seppero essere nè « rivoluzionari » nè « riformisti ».

E veniamo al nocciolo della tesi economico-sociale del Galbraith. L'A. ha di mira la recente evoluzione economica degli USA (d'altra parte, come si potrebbe far riferimento ad una « *Affluent society* », e cioè ad una « società doviziosa » quando circa i tre quarti della popolazione del mondo vive in Paesi che possono ancora considerarsi più o meno sottosviluppati proprio nei confronti degli USA?) ed attacca il mito della produzione senza limiti da un punto di vista molto personale. La strenua attività produttiva degli Stati Uniti descritta brillantemente dal Galbraith, non viene peraltro considerata in se stessa nè come « capitalistica » nè come « materialistica ». Per l'A. gli alti livelli produttivi, in continuo superamento, hanno infatti già consentito agli USA una sempre miglior distribuzione del reddito, facendo uscire il paese dall'alternativa capitalismo-non capitalismo; ed hanno assicurato agli americani un flusso crescente di « servizi sociali » (che l'A. intende in senso molto lato: sicurezza e previdenza sociale; stabi-

lità economica e cioè politica anticiclica; difesa nazionale, ecc.). L'aspetto negativo di tutto questo sviluppo — che il Galbraith continuamente sottolinea — sta nel fatto che l'alto grado di sicurezza sociale raggiunto dai vari settori dell'economia americana dipende dagli alti e crescenti livelli produttivi al cui raggiungimento gli USA si trovano ormai impegnati. Lo sforzo incessante per mantenere tali livelli è infatti necessario per garantire i « servizi sociali » e questi sono indispensabili perchè lo sviluppo della produzione possa continuare a ritmo crescente. Si forma in tal modo una specie di equilibrio instabile e pericoloso; o meglio un circolo vizioso tra, per così dire, « produzione » e « servizi sociali », che non solo minaccia di rompersi, ma che dà alla vita economica americana quell'effettivo alto ritmo di sviluppo e quell'apparenza febbrile che ha colpito molti osservatori e su cui il Galbraith insiste con copia di immagini e di quadretti gustosi.

Ma come uscire da questo circolo della spirale crescente e viziosa tra « produzione » e « servizi sociali »? Ridimensionando il sistema dei bisogni sociali — risponde il Galbraith (che sferra in quest'occasione un vivace quanto inutile, e scientificamente infelice, attacco all'impostazione utilitaria e marginalistica dell'economia). Per l'A. i bisogni sono « naturali » o « sintetici »; i primi, per così dire, naturalmente sentiti dall'uomo; i secondi « prefabbricati » per poter fabbricare i beni che li soddisfano (o gli extra-beni, come dice il Galbraith, nella sua puntigliosa ricerca di nuova terminologia; e si pensa, qui alla grande varietà degli elettrodomestici, degli og-

getti di arredamento, delle automobili, delle pubblicazioni, del turismo, ecc.). L'emulazione sciocca e la pubblicità imperiosa sono le due forze che presiedono alla fabbricazione dei bisogni sintetici e che scatenano il cosiddetto « dependence effect » e cioè l'imitazione da parte di ogni gruppo sociale del modo di vivere e di spendere del gruppo sociale superiore, e nello stesso tempo la dipendenza di tutti i gruppi dalla pubblicità. Naturalmente l'effetto di dipendenza viene ad essere il motore sostanziale dell'inutile o sterile moto dell'immensa macchina della produzione di merci e di servizi classificabili fra gli extra-beni.

In sostanza, anche questo nucleo centrale del pensiero del Galbraith non è originale, ma soprattutto non è tale da autorizzarlo ad una nuova critica all'impostazione della scienza economica, facendo sfoggio di nuovi « effects ». Si tratta di una presa di posizione morale e sociologica; essa appare e viene espressa con estrema vivezza — e per questo ha un suo particolare peso in Galbraith — come l'insofferenza del consumatore che vive in una società « sintetica », come la ribellione della persona « pianificata » senza saperlo, che scopre l'ingranaggio e l'inganno della pianificazione invisibile. E anche per questo aspetto l'opera del Galbraith sembra seguire le orme di Veblen (nonchè quelle dei critici della pubblicità e del credito al consumo); con la differenza che la « leisure class » non appare più come il solo gruppo privilegiato degli USA, ma al disotto di essa l'A. scopre una vastissima, per così dire, « *extra-goods-class* » non meno condannata della prima di fronte a quegli orizzonti di

vita culturalmente più elevati, più dignitosi e sereni che l'A. intravede e preconizza indicandoli sinteticamente come « educazione » (e in essa comprende tanto l'avviamento ad un lavoro che non costituisca più pena per il lavoratore quanto larghe oasi di *loisir* e naturalmente le istituzioni per impiegare tale *loisir*).

Ed ecco alcune delle conclusioni ultime che l'A. trae, in campo teorico: « se noi riteniamo che tale produzione (quella che corrisponde ai bisogni sintetici) sia marginale, possiamo dire che l'utilità marginale della produzione complessiva, sostenuta dalla pubblicità e dall'arte delle vendite è zero »; « se i bisogni sono largamente sintetici non si può più affermare che il benessere è più alto ad un dato livello produttivo che ad uno più basso ». Conclusioni gratuite, se tratte dai postulati e dagli strumenti dell'analisi marginalistica (e fatte, sembra, proprio per irritare gli economisti di professione); ma che ritradotte nel semplice linguaggio in cui si snoda normalmente il libro, intessuto di annotazioni storiche e di descrizioni di ambienti, esprimono una realtà di fatto che l'A. sente profondamente e sottolinea spesso con felice risalto.

Più difficile è seguire l'A. nella valutazione di questa realtà e nei « rimedi » che propone per modificarla a favore di un assetto più equilibrato e soprattutto socialmente più soddisfacente dal punto di vista etico-culturale (e cioè da quello della « educazione »). Il Galbraith non sembra infatti avvedersi che tanto il mondo vebleniano della « leisure class » quanto la sua società di « consumatori forzati » costituiscono aspetti pressochè indissol-

bili di un tutto in cui è difficile, se non impossibile, intervenire senza toccare l'intero sistema; e, insistendo nei suoi progetti di riforma, finisce per apparire come un intellettuale senza radici rispetto alla società che studia, o addirittura come un utopista. Invero, anche se in una società « lavorista » come quella americana, fosse possibile un voluto rallentamento dell'attività produttiva — per un mutamento dei fini sociali — si potrebbe veramente sperare in una trasformazione culturale quale quella preconizzata dal Galbraith? Una politica economica rivolta a restringere la produzione degli extrabeni (e a combattere l'inflazione lenta che la alimenta) e diretta ad accrescere il livello culturale dei servizi e a concedere vaste pause di « loisir » ai « consumatori forzati », raggiungerebbe veramente i fini che l'A. ha di mira o non finirebbe piuttosto per scaldare una specie di serra in cui fiorirebbe una cultura di *hobbies* e di passatempi insignificanti?

Ma, a dire il vero, il Galbraith non insiste troppo sui suoi progetti di politica radicale e in ciò dimostra un certo realismo o forse rivela ancora quel distacco, fatto di ironia e anche d'impotenza, e quel fatalismo che sono un retaggio di Veblen e che egli stesso ha così bene messo in evidenza.

Il programma di politica economica del Galbraith è comunque rivolto a quel « ridimensionamento » dei bisogni che l'A. considera pregiudiziale per un nuovo corso dell'economia americana, sicché i singoli strumenti che egli discute non sono disgiungibili dai fini generali che propone.

Secondo l'A., bisognerebbe restringere drasticamente il credito al con-

sumo; e non già mediante la manovra monetaria, e cioè con l'aumento del saggio d'interesse sul credito concesso al consumatore o con altri strumenti del genere. Tale manovra verrebbe sempre neutralizzata in quanto poco inciderebbe sulle condizioni del credito al consumo e verrebbe, anche dal punto di vista psicologico, facilmente sopportata o « assorbita » dal mercato.

Strumento principale della politica economica che l'A. propone sarebbe per contro la manovra fiscale che, colpendo la produzione degli « extrabeni », dovrebbe convogliare le forze produttive verso la soddisfazione dei bisogni del « nuovo ordine », culturalmente più elevato.

L'A. non si nasconde tuttavia che lo spostamento di forze produttive dalla soddisfazione dei « bisogni sintetici » a quelli « naturali » e « culturali » potrebbe anche incidere sul livello della domanda complessiva e quindi sul pieno impiego. Ad evitare questa possibile conseguenza, escogita un sistema di sussidi alla disoccupazione crescenti in proporzione all'acutizzarsi della fase depressiva. Non si può negare l'originalità di questa proposta che porterebbe all'istituzione — come si esprime uno dei critici del Galbraith — del « disoccupato di professione ». Lo stato di occupazione verrebbe infatti identificato con quello di disoccupazione e quest'ultimo abolito per definizione. Se si considerano tuttavia, con mente realistica, le possibili ripercussioni del nuovo progetto non si può a meno di prender parte per la « saggezza convenzionale » che in più di cinquant'anni non aveva ancora considerato la via indicata oggi dal Galbraith.

Nei suoi limiti l'opera rimane interessante perchè si inserisce in qualche modo nella cultura americana, riprendendone alcuni motivi tanto importanti quanto poco noti; sicché, in ultima analisi, il libro non va affatto rimesso nello scaffale dopo averlo scorso, ma va letto e collocato al giusto posto: ad una grande distanza, ma nello stesso comparto in cui stanno le più popolari opere di Veblen, gli scritti fantasiosi sui mondi di utopia e le indimenticabili annotazioni di Oscar Wilde sul suo viaggio in America.

GIULIO PIETRANERA

*
*
*

Dictionnaire d'économie politique, a cura di JEAN ROMEUF, Presses Universitaires de France, 2 voll., pp. XV, 1198, Paris, 1956.

Fidando su una tradizione che vuole i francesi ottimi compilatori di opere di questo genere e sull'abitudine serietà delle Presses Universitaires de France, ci siamo accinti all'esame di questo *Dictionnaire* pieni di buone speranze. A confortarci in questa disposizione d'animo contribuivano anche la sennata prefazione del Sauvy, due pagine del curatore piene di belle intenzioni e l'elenco veramente notevole dei collaboratori. Insomma, proprio un libro da vedere.

Ma, come dice il nostro vecchio proverbio, fra il dire e il fare... E il mare che sta fra le intenzioni del prof. Romeuf e la realtà dell'opera da lui curata è un tempestoso oceano.

I meriti principali di quest'opera si possono esaurire in poche righe: una

notevole ricchezza e modernità di termini, alcune belle ed ampie voci di tipo monografico, tre utilissimi indici analitici, una simpatica veste editoriale, ecco tutto.

Quando invece si passa ai demeriti, l'elenco è sensibilmente più lungo. Poiché ci sembra che il discorso abbia un'utilità che trascende l'esame critico di questo dizionario economico, reputiamo opportuno soffermarci su alcuni singoli aspetti.

Prendiamo le voci biografiche. È abbastanza noto che gran parte dell'utilità di questi libri risiede proprio nella possibilità di reperire rapidamente dati biografici e bibliografici che richiederebbero altrimenti ricerche lunghe e faticose. D'altra parte la tecnica del compilatore di un dizionario può essere saggiata meglio che altrove proprio su queste voci. Qui si vede l'accuratezza, la completezza, la capacità di sintesi e d'inquadramento storico, l'intelligenza dei richiami ed altre virtù richieste da questo tipo di lavoro. Ebbene, niente di tutto questo è presente, in generale, nell'opera in esame.

Accuratezza e completezza. Si comincia con la grafia dei cognomi: Ansiaux diventa Anciaux, Büsch diventa Buscia, Cairnes diventa Cairness, Ceva diventa Civa, Fisher (che però sembra non aver diritto ad una voce tutta per sé) diventa Fischer, Luzzatti diventa Luzzati e così via. Quanto ai nomi il criterio scelto dalla redazione oscilla fra il rispetto dell'originale, la traduzione in francese (piuttosto frequente) per quelli stranieri e l'abolizione pura e semplice. Particolarmente indisponente quest'ultimo sistema, specie quando può dar luogo ad equivoci, come nel caso di Cossa, o quando ri-

guarda autori dell'importanza e notorietà di un Ashley, Gossen, Lexis, Paten, Rodbertus, Sax.

Non infieriremo a proposito delle date di nascita e di morte perchè sappiamo che non vi è dizionario od enciclopedia che in questo campo sia senza peccato; ma non è possibile passare sotto silenzio il metodo usato dai compilatori di quest'opera. Che si diano dati biografici un po' vaghi per autori del XVI, XVII ed anche XVIII secolo è cosa che si può ammettere, ma che un certo Thomas Cooper venga individuato nel tempo solo dicendo che fu un discepolo americano di Smith e che fu criticato da List è veramente prova di eccessiva disinvoltura. E che cosa dire della biografia di Gossen in cui si legge, quasi fosse un autore del I secolo della dinastia dei Ming, che era un « économiste allemand du milieu du XIX^e siècle »? È poi ammissibile che di autori notissimi e quasi contemporanei come Maffeo Pantaleoni, la data di nascita (errata) venga accompagnata da un punto interrogativo? E infine, pur sorvolando, conforme alla promessa, sul grosso delle date di nascita o di morte interamente o parzialmente sbagliate, non possiamo rinunciare a segnalare al lettore italiano il trattamento riservato a due nostri studiosi: Achille Loria e François-Xavier (sic!) Nitti. Il primo sarebbe morto nel 1914 ed il secondo, « che era socialista » (!), nel 1935!

La situazione non è migliore per quanto riguarda i titoli delle opere citate. Due esempi per tutte: il *De re nummaria quoad fieri potuit geometrica tractata* del Ceva diventa *De re nummanci quoad fini potuit geometrica*

tractata e l'*Alitnonjo* dello Scaruffi diventa *Alifonto*.

Un aspetto perlomeno curioso di queste voci è costituito poi dall'uso di rapportare i valori scientifici degli studiosi stranieri ai più noti professori francesi: Luigi Luzzatti e il « socialista » François Xavier Nitti sarebbero rispettivamente il Gide (Charles) ed il Pirou d'Italia.

Quanto ai giudizi sugli autori ci sembra che in generale non si possano concedere quelle attenuanti per la « nécessaire férocité du rédacteur en chef » che il Sauvy invoca nella prefazione. La limitatezza delle righe disponibili avrebbe dovuto — contrariamente a quanto è accaduto — spingere i redattori a calibrare attentamente i loro giudizi. La verità è che di moltissimi importanti autori (es.: Ferrara, Marshall, Pantaleoni, Sombart) non si dice niente di significativo, ma ci si limita a qualche distratto cenno biografico, od a riportare alla meno peggio i giudizi — spesso incidentali e inappropriati — di questo o di quello. Non mancano naturalmente i *qui pro quo* come quello che avverte che allo « éminent érudit italien Francesco Ferrara... on doit aussi une *Théorie de la valeur, coût de la production* »!

Insomma, per le voci biografiche non si può dire davvero che il *Dictionnaire* sia un modello di precisione. E per le altre? Per le altre il discorso è più complesso. Anzitutto va considerato quel gruppo di voci di cui abbiamo fatto cenno all'inizio; si tratta di alcune decine di piccole monografie redatte con chiarezza e competenza da alcuni fra i migliori economisti francesi contemporanei. Resta il grosso delle voci di media e piccola lunghez-

za, un giudizio reciso delle quali richiederebbe naturalmente l'attenta lettura ed il controllo completi. Non potendo far ciò abbiamo cercato di farcene un'idea esaminandone un certo numero, quasi si trattasse di un campione dell'opera nel suo insieme. L'impressione che ne abbiamo ritratto è che il livello di accuratezza non sia notevolmente diverso da quello proprio delle voci biografiche. Alcuni esempi: Nella voce « accumulation » si scrive che si tratta di voce marxista aggiungendo ch'è impossibile (?) dare una bibliografia sull'argomento, mentre alla voce « Luxembourg (si noti che la grafia esatta è Luxemburg) Rosa » si ricorda l'opera fondamentale di questa scrittrice proprio sull'accumulazione; nella voce « bullionisme » si confondono due controversie teoriche separate

da un intervallo di un paio di secoli; nella voce « Kiboutz » si afferma *sic et simpliciter* l'identità, sul piano economico, di questa istituzione israeliana con i Kolchoz sovietici; nella voce « New Deal », infine, si riduce il tutto ad un insieme di provvedimenti per l'agricoltura.

Tirando le somme si deve dunque concludere che quest'opera non è stata realizzata, per larga parte, con quel rigore scientifico che si richiede per questo genere di lavori. È da sperare che per la seconda edizione, che certamente non mancherà, l'editore francese voglia provvedere ad una revisione generale che, salvando la modernità dell'impostazione, reintegri quella serietà che fu propria di precedenti *Dictionnaires*.

GIACOMO BECATTINI